

NICOLÒ LIPARI, *Le categorie del diritto civile*, Giuffrè, Milano 2013

Quella che stiamo vivendo potrebbe definirsi “l’età del disorientamento”: in ogni campo vengono meno i tradizionali punti di riferimento, i concetti e le categorie acquisite, i principi che parevano, in quanto tali, immutabili ed intramontabili. Il fenomeno tocca anche, e non poteva essere altrimenti, il campo del diritto.

Come osserva Nicolò Lipari nella *Presentazione* di questo bel contributo, affascinante per molti versi ma al tempo stesso provocante, si è venuta determinando “una sorta di confusione delle lingue”, per cui, dietro l’apparenza di un comune modo di esprimerci, sempre più spesso non riusciamo più a comprenderci. Osservazione assolutamente pertinente. Si prenda ad esempio, ma nell’ambito del diritto pubblico, il “principio di laicità”, sempre più spesso richiamato dalla dottrina con riferimento allo Stato ed alle pubbliche istituzioni: la “laicità”, infatti, è divenuta espressione talmente polisemica e così caricata di significati di volta in volta diversi, non di rado addirittura opposti, da rendere impossibile una effettiva comunicazione di pensiero ed un giovevole utilizzo da parte dei giuristi. I quali, come noto, hanno bisogno sempre di termini e concetti chiari, univoci, condivisi e reciprocamente comprensibili.

Molte le ragioni del fenomeno certamente negativo della frammentazione, che talora si nasconde sotto un termine dalla valenza di per sé positiva, qual è quello di “pluralismo”. Si tratta di un fenomeno che, per quanto riguarda la cultura dell’Occidente, viene di lontano: la frammentazione è iniziata nel ’500 sul piano della religione, per proseguire nel ’800 sul terreno del diritto positivo che si è nazionalizzato, per giungere infine oggi a quello dell’etica, portando in emergenza i ben noti problemi che sono oggetto di attenzione da parte di nuove discipline come la bioetica e la biogiuridica. La frammentazione si è contemporaneamente diffusa all’interno dei diversi saperi e delle diverse discipline.

Per quanto attiene al diritto, oltre a cause di carattere generale, vi sono ragioni specifiche del fenomeno, col risultato che non è più possibile dialogare non solo fra pratici e teorici del diritto, ma sovente – come sottolinea Lipari – anche “all’interno dello stesso territorio che si è soliti assegnare alla dottrina”. E per certi aspetti, fra tutti i saperi giuridici, la civilistica pare la più colpita, nella misura in cui proprio qui – forse – si erano raggiunti nella metà del secolo scorso i risultati più raffinati e rarefatti: si pensi alle *Dottrine generali del diritto civile* di Francesco Santoro Passarelli, la palestra nella quale si sono formate generazioni di giuristi.

Le categorie portanti del diritto civile – soggetto, beni, contratto, responsabilità... – sono state investite progressivamente da raccordi nuovi: l’avvento della Costituzione, che ne ha imposto una riconsiderazione alle luce delle diverse categorie di derivazione pubblicistica; l’impatto con il diritto comunitario, che si è venuto costruendo più partendo dal fatto che da costruzioni dogmatiche teoriche; lo stesso fenomeno della globalizzazione, che nella riflessione e nella esperienza giuridica ha portato ad una progressiva contaminazione culture giuridiche diverse e con diritti positivi differenti, spesso assai lontani dalla nostra tradizione. L’effetto è stato, appunto, quello di far perdere univocità di senso alle categorie stesse, le quali, se continuano ad essere utilizzate tralaticciamente per una sorta di peso condizionante di un passato dalla imponente elaborazione dogmatica, diventano giorno dopo giorno sempre più inutili.

Il libro che si presenta affronta dunque questa problematica attraverso l’analisi di alcune categorie giuridiche, al fine di denunciare il ricorso acritico ai tradizionali criteri classificatori e di mettere in evidenza la necessità di ripensare i vecchi schemi concettuali o, addirittura, di forgiarne dei nuovi.

Insomma: nella storia della cultura giuridica, ed in particolare di quella civilistica, si è chiusa una pagina, ma l’altra stenta ad aprirsi. Ed è qui, invece, che l’impegno dei giuristi deve oggi concentrarsi.

Il lavoro di Lipari, che certamente in alcune parti farà discutere (penso in particolare alle pagine sulla famiglia), non si

limita a denunciare la perdita di un “minimo comune denominatore di linguaggio”, cosa già di per sé ragguardevole e, per certi aspetti, coraggiosa; detto altrimenti, non si limita a lanciare il sasso nello stagno. In realtà, con acutezza di analisi e con fini intuizioni offre indicazioni e sollecitazioni per l’apertura della nuova pagina.

Di ciò debbono essergli grati tutti i cultori del diritto civile; ma più in generale, tutti i giuristi, considerata tra l’altro la funzione propedeutica e – per così dire – anche pedagogica, che nella nostra tradizione la civilistica ha sempre rivestito nell’introdurre alle scienze giuridiche.

*Giuseppe Dalla Torre*